L'ultima tappa del viaggio in Europa del presidente degli Stati Uniti

Una giornata di incontri intensi per Ford a Roma

Cinquemila agenti e carabinieri per un eccezionale servizio di sicurezza - Tiratori scelti sui tetti - I colloqui con il presidente Leone, Moro e Rumor sui rapporti fra i due Paesi e sui temi internazionali - Visita in Vaticano a Paolo VI

L'aereo «Spirit of 76» con a bordo il presidente degli Stati Uniti Ford, sua moglie, il segretario di Stato Kissinger e altri funzionari della Casa Bianca, è ripartito ieri sera da Roma, dove la sosta per la visita ufficiale è durata meno di dodici ore.

L'aereo era infatti atterrato alle dieci all'aeroporto di Ciampino, proveniente da Salisburgo. Eccezionali misure di sicurezza erano state adottate non soltanto all'aeroporto, ma in tutta Roma. Cinquemila agenti di polizia, carabinieri e guardie di Finanza controllavano la città e le vie di accesso a Ciampino, agli ordini del questore di Roma Ugo Macera e dell'ispettore antiterrorismo. Duecento tiratori scelti erano stati collocati sui tetti delle zone nelle quali era previsto il passaggio del presidente americano e sulla palazzina dello stato maggiore dell'aeroporto dove tutte le persone di passaggio venivano perquisite con rilevatori metallici per individuare eventuali armi.

A Roma erano pronte le due automobili che seguono Gerald Ford in ogni suo spostamento: sono due potenti Cadillac con vetri antiproiettili, lo stesso tipo — per altro con nuovi accorgimenti antiattentato — che usavano Kennedy e Johnson. A Ciampino erano anche giunti due elicotteri dell'aeronautica militare statunitense, mezzo di trasporto che è stato preferito alle auto dal presidente americano e dal suo seguito per raggiungere il Quirinale.

A ricevere gli ospiti all'arrivo all'aeroporto c'erano il capo del cerimoniale della Farnesina Orlandi Contucci, il gen. Civara, vice comandante della regione aerea, e l'ambasciatore americano John Volpe. Dopo avere passato in rassegna un picchetto d'onore dell'aeronautica militare e avere reso omaggio alle bandiere, il presidente americano è salito a bordo dell'elicottero.

Alla soglia del Quirinale (la piazza era stata sgombrata da ore e bloccate tutte le vie d'accesso) lo hanno accolto il Presidente Leone e la signora Leone, il presidente del Consiglio Moro, e il ministro degli Esteri Rumor. Nel cortile d'onore erano schierati reparti di allievi dell'accademia della Guardia di Finanza e di corazzieri a cavallo, che sono stati passati in rivista dai due presidenti. Leone ha in seguito presentato a Ford e a Kissinger il presidente del Senato Spagnoli, il vice presidente della Camera Lucifredi, il presidente della Corte Costituzionale Bonifacio, i ministri Forlani, Gui, Andreotti, Colombo e Visentini.

Successivamente nella terrazza dei giardini dove erano convenuti numerosi giornalisti italiani e gli oltre 150 giornalisti americani che hanno seguito Ford nel suo viaggio europeo è avvenuto lo scambio di saluti. Dopo aver porto un caloroso benvenuto agli ospiti, il presidente Leone ha individuato nella iniziativa del viaggio la conferma del «fermo proposito dell'America di dare il massimo contributo alla alleanza atlantica, il cui spirito di solidarietà è stato ribadito al vertice di Bruxelles, all'ulteriore sviluppo del processo di distensione internazionale, e all'intensificazione degli sforzi per il conseguimento di una soluzione pacifica e durevole della crisi medio orientale». Leone ha affermato inoltre che «il processo di unificazione europea per nostro comune giudizio non è in contraddizione con il rafforzamento della solidarietà atlantica, è anzi complementare di esso» ed ha auspicato che gli scambi di vedute possano contribuire a rendere più efficace la collaborazione tra Stati Uniti e Italia.

Il presidente Ford nella risposta dopo avere ringraziato e avere ricordato la visita di Leone negli Stati Uniti, ha fatto riferimento alla riunione al vertice della Nato. Le nostre conversazioni — egli ha detto — saranno «ispirate e rafforzate» da quei risultati e «anche dalla nostra riaffermazione, insieme alle altre nazioni appartenenti alla Nato, della nostra fedeltà agli obiettivi della alleanza». Ford infine, esprimendo i saluti del popolo americano, ha aggiunto che «in un mondo in rapido e drammatico cambiamento, l'amicizia italo-americana si distingue come un simbolo di stabilità e di risoluzione».

In seguito, tra i due capi di Stato, si è svolto un colloquio di un'ora e mezzo, prima strettamente riservato e poi allargato alla partecipazione del presidente del Consiglio, del ministro degli Esteri, dell'attuale ambasciatore negli Stati Uniti Ortona e del prossimo ambasciatore a Washington Gala, e di altri funzionari della Farnesina. Da parte americana erano presenti Kissinger, l'ambasciatore Volpe e gli altri consiglieri della Casa Bianca. Temi del colloquio: relazioni generali Europa-America; relazioni est-ovest, con l'espressione di un «perdurante interesse» — ha detto in una nota l'addetto stampa della Casa Bianca — verso il processo di distensione con l'Unione Sovietica; Medio Oriente; situazione nel Mediterraneo; situazione energetica e situazione economica nei due Paesi.

Nel corso della colazione offerta agli ospiti al Quirinale i due presidenti hanno pronunciato brindisi in cui sono stati ribaditi concetti espressi in precedenza, con particolare riferimento alla Nato e ai colloqui avuti poco prima. Al ricevimento erano presenti numerosi ministri e personalità del mondo politico e economico.

Alle 16.05 il Presidente Ford e il suo seguito hanno preso congedo dal capo dello Stato e dalla signora Leone, dirigendosi a Villa Madama dove sono stati accolti dal presidente del Consiglio Moro e dal ministro degli Esteri Rumor. Nuovi colloqui politici si sono avuti in questa sede, anche alla presenza dei consiglieri di entrambe le parti, fino alle 17,45.

Al termine, il presidente del Consiglio on. Moro ha definito — nel corso di una breve conferenza stampa — «sostanziosa» la visita del presidente USA a Roma: si è parlato — ha detto Moro — dei risultati del «vertice» atlantico di Bruxelles, da cui «è emerso un rinvigorito interesse americano per l'Europa e un rinvigorito interesse atlantico dell'Europa»; tuttavia, dall'esame della situazione dell'alleanza — ha aggiunto il presidente del Consiglio, riferendosi al Portogallo (la cui evoluzione ha definito «ambigua») — sono stati registrati «alcuni punti di preoccupazione».

Con la macchina presidenziale Gerald Ford e la signora Ford, accompagnati da Kissinger e dall'inviato straordinario degli Stati Uniti presso la Santa Sede Cabot-Lodge, si sono quindi recati in visita privata in Vaticano, dove sono stati ricevuti da Paolo VI. Il Papa, rivolgendosi loro, in riferimento al viaggio di Ford, ha sottolineato la complessità dei problemi dell'Europa e in particolare del Medio Oriente. Egli ha poi affermato: «Noi eleviamo la nostra voce per ricordare agli uomini che non sul potere un ordine internazionale pacifico ed umano può essere basato, ma su un criterio di giustizia, sul rispetto dei diritti e dei bisogni degli altri e su uno spirito di cooperazione generosa del più forte per il più debole, per il loro vantaggio reciproco». Paolo VI, ha concluso offrendo «la Nostra collaborazione per creare sistemi di relazioni internazionali che garantiscano meglio le esigenze dell'armonia e della pace nella sicurezza e nella giustizia, e per un intensificato scambio di beni e di servizi tra i popoli ed i continenti». Ford ha brevemente risposto.

L'ultima tappa della giornata per il presidente americano è stato l'oratorio di San Pietro, dove una comunità americana gli ha offerto doni. Poi, con lo stesso imponente servizio di sicurezza che lo ha isolato dalla popolazione romana (perfino i percorsi sono stati scelti all'ultimo momento tra i tre previsti) il presidente degli Stati Uniti è ripartito dall'Italia per far ritorno a Washington. A Fiumicino ha pronunciato brevi parole di saluto, cui ha risposto il presidente della Repubblica.

Leone ha affermato che il «Vertice di Bruxelles ha dimostrato la vitalità della alleanza, garanzia della sicurezza collettiva anche come condizione essenziale della distensione e della pace. I nostri colloqui — ha detto ancora Leone — hanno confermato che esistono una piena concordanza di vedute su questo punto essenziale e un comune desiderio di vedere risolti i problemi relativi alla pace e alla stabilità politico-economica in Europa e nel Mediterraneo, in particolare nell'area del Medio Oriente, come quelli di dimensione mondiale che sono caratteristici della nostra epoca».

Saranno pubblicati i rapporti FBI e CIA su Jane Fonda?

Jane Fonda ha chiesto al giudice federale di Los Angeles di rendere pubbliche le informazioni raccolte dal FBI e dalla CIA sul suo conto durante l'amministrazione Nixon. La nota attrice americana si è particolarmente distinta in quel periodo per la sua attività pacifista e in favore della fine dell'aggressione statunitense al Vietnam. Jane Fonda ha autorizzato la cancellatura, dai rapporti, dei nomi di terze persone. La decisione del giudice è prevista per il 30 giugno. NELLA FOTO: Jane Fonda insieme a Dom Hayden, esponente di un movimento pacifista americano

Caute previsioni sulla visita di Ford

Teng Hsiao-ping: gli USA devono rompere con Taiwan

Lo sviluppo dei rapporti cino-americani bloccato dalla mancata soluzione del problema - Mao, Ciu En-lai e la «direzione collettiva»

PECHINO, 2.

La Repubblica popolare cinese è lieta per la visita che il presidente Ford intende effettuare a Pechino entro lo autunno ma non ci si può aspettare alcun miglioramento delle relazioni bilaterali se prima gli Stati Uniti non troncano i rapporti politici e militari con il regime di Taiwan.

Lo ha detto il vice primo ministro cinese, Teng Hsiao-ping in un'intervista concessa a corrispondenti americani. La Cina, ha aggiunto Teng Hsiao-ping, è pronta ad attendere che gli Stati Uniti ritengano giunto il momento di troncare questi rapporti. «Ma per quanto? Non lo so. Il popolo cinese è per sua natura paziente. Esso attenderà, ad esempio, fino alla fine del secolo, prima di avere un livello di vita paragonabile a quello dei paesi più sviluppati». Il dirigente cinese ha escluso tuttavia qualsiasi formula basata sulle «due Cine».

A chi gli chiedeva se durante la visita di Ford si parlerà anche della Corea e dell'Indocina, Teng Hsiao-ping ha risposto: «Naturalmente».

Il vice-premier ha fatto tuttavia notare che «sull'Indocina c'è poco da dire» e che, per quanto riguarda il problema coreano, Pechino è solidale con le proposte della RDPC per una riunificazione pacifica.

Teng Hsiao-ping ha ripreso nella conversazione le consuete accuse all'URSS, che ha definito «social - imperialista» e alla quale ha fatto risalire la maggiore responsabilità per «il pericolo di una terza guerra mondiale».

A proposito delle condizioni di salute di Mao Tse-tung e di Ciu En-lai, Teng Hsiao-ping ha detto che esse «non sono così cattive come si afferma in occidente». Entrambi «continuano a svolgere le loro funzioni dirigenti in tutti i campi. Il Comitato centrale si pone in ogni modo il problema della futura gestione del potere e pensa a una «direzione collettiva», secondo un principio che viene applicato oggi a tutti i livelli della società.

Si tratta, ha proseguito lo intervistato del principio «tre in uno», in base al quale le decisioni «vengono prese congiuntamente da anziani, gente di mezza età e giovani». Per illustrare con un esempio pratico il principio del «tre in uno» Teng Hsiao-ping ha fatto notare che la sua interprete, Tang Wang - scen, nonostante la sua giovane età, trentadue anni, è già membro candidato del Comitato centrale.

Francia: bloccati alcuni prezzi

PARIGI, 3

(a. p.) - Il governo francese, davanti alla nuova spinta inflazionistica registrata in aprile (aumento dei prezzi sfiorante l'1%) ha deciso di bloccare, fino al 15 settembre prossimo, il prezzo di alcuni prodotti di largo consumo e di limitare «d'autorità» i margini beneficiari derivanti dal commercio di altri quattordici prodotti fabbricati con materie prime importate.

I prodotti i cui prezzi risultano bloccati sono: vestiti in genere per uomo, donna e bambino, camiceria, maglieria, scarpe, biancheria intima e per la casa, articoli domestici in materia plastica, carta ad uso sanitario e domestico. I prodotti industriali, di cui viene limitato d'autorità il beneficio commerciale, sono le paste alimentari, le conserve di pesce, la margarina, gli olii alimentari (escluso l'olio di oliva), il caffè, la cioccolata, il sapone, i detersivi, le lampadine, ecc.

Proposte di Pham Van Dong sui rapporti con gli USA

HANOI, 3.

Il Primo ministro della Repubblica democratica del Vietnam, Pham Van Dong, ha offerto ufficialmente, oggi pomeriggio al governo degli Stati Uniti di normalizzare i rapporti tra i due paesi. Pham Van Dong, parlando nel corso di una riunione della nuova assemblea nazionale, ha aggiunto: «Noi esigiamo dal governo degli Stati Uniti — ha dichiarato il primo ministro — il rispetto dell'articolo uno e del l'articolo quattro dell'accordo di Parigi relativi ai diritti nazionali fondamentali del Vietnam (ind pendenza, sovranità, riunificazione, integrità territoriale) e che applichi scrupolosamente lo spirito dell'articolo 21 riguardo agli obblighi americani nel contribuire a curare le ferite di guerra provocate nelle due regioni del Vietnam dalla criminale guerra di aggressione americana».

«Sulla base, e sul principio dell'uguaglianza e dei reciproci vantaggi — ha proseguito Pham Van Dong — il governo della Repubblica democratica del Vietnam normalizzerà i propri rapporti con gli Stati Uniti nello spirito dell'articolo 22 sul Vietnam e regolerà con essi le altre questioni in sospeso».

Il primo ministro ha lanciato un appello per l'assistenza al Vietnam «a tutti i paesi del mondo», affermando in particolare che «se durante la guerra la coscienza dell'umanità consisteva nel condannare con forte indignazione l'aggressione americana, adesso, dopo la guerra, consiste nel contribuire alla costruzione pacifica del Vietnam».

Il discorso di Berlinguer a Napoli

(Dalla prima pagina)

cristiane e, da cinque anni, la Regione a maggioranza di centro-sinistra; una Napoli che — come ha detto parlando prima di Berlinguer, stasera, il compagno Maurizio Valenzi capolista al Comune — ha acquistato maturità e consapevolezza politica ed è decisa a fare sentire il suo peso e la sua statura di grande capitale meridionale, ricca di energie, stanca di corruzione e di soprusi.

Presentato dal compagno Geremicca, segretario della Federazione, il compagno Berlinguer ha denunciato il tipo di campagna elettorale che i dirigenti della DC stanno conducendo anche a Napoli: una polemica e una agitazione che riguardano i temi più astrusi e diversi, ma che sfuggono al confronto concreto sulle grandi questioni che premono, in particolare in una città come questa e in tutto il Mezzogiorno. I dirigenti dc confessano in tal modo soltanto che quello che hanno fatto (vale a dire le loro malefatte) non è difendibile dinanzi al popolo, ai giovani che ne hanno subito e ne subiscono le conseguenze.

La DC non sa come difendersi perché non ha la coscienza limpida, perché i suoi dirigenti — a Napoli e a Roma — sanno di tradire da anni gli interessi reali della città, della regione, del Mezzogiorno. Berlinguer ha citato le cifre e i dati che danno la misura delle drammatiche conseguenze di quel tradimento: i 250 mila disoccupati di Napoli e della Campania; la schiera sterminata dei sottoccupati e dei giovani in cerca di prima occupazione; il numero crescente degli operai del Napoletano messi in cassa integrazione; la crisi sempre più catastrofica delle piccole e medie imprese industriali, artigiane e commerciali; e la crisi delle imprese contadine.

E' una crisi economica, dunque, che colpisce in modi diversi la stragrande maggioranza della popolazione. E' una crisi, poi, che si abbatte su una città che è fra le più disorganizzate e dissestate d'Italia: negli ultimi due anni proprio Napoli ha dovuto subire — veri casi limite — il ritorno dai drammi sociali che sembravano scongiurati per sempre, in quanto tipici di decenni remoti, quali il colera e la mancanza di pane. E in quelle occasioni si vide di quale portata erano il dissesto e l'abbandono, quanto fossero al di sotto delle vitali esigenze della popolazione le attrezzature civili, i servizi sanitari e sociali, l'organizzazione urbana.

Soldi ingoiati dalle «dinastie» dc

Di chi è la colpa se le cose vanno tanto male, se tanta gente di ogni strato sociale sente e afferma che si è ormai arrivati al limite del tollerabile? Questa città — ha detto Berlinguer — questa provincia e questa regione non sono una zona povera. Non è vero che i napoletani sono incapaci di lavorare o sono privi di spirito di iniziativa. Al contrario, questa è una delle regioni più ricche del nostro paese, sia per risorse naturali che per risorse umane. C'è qui una solida base industriale e ci sono grandi impianti per la produzione di beni strumentali e la trasformazione di materie prime; c'è qui una classe operaia che ha antiche tradizioni e un'alta qualificazione professionale; ci sono tecnici preparati e intellettuali di valore; c'è, intorno a Napoli, una terra fertile e ricca, una agricoltura fra le più progredite, contadini e coltivatori fra i più capaci del Mezzogiorno, dell'Italia, dell'Europa. La causa di tanti mali dunque non è nella povertà delle risorse e delle energie, ma è una causa politica e sta nelle responsabilità di chi ha governato e governa l'Italia e il Mezzogiorno, la Campania e Napoli.

Si potrebbe risalire molto lontano nel tempo, ha detto Berlinguer, alle colpe storiche delle classi dominanti e dei governi italiani prima, durante e dopo il fascismo: da un secolo in qua, il tratto caratteristico di quanti hanno governato il paese, è stato sempre di difendere gli interessi dei gruppi industriali e finanziari più potenti del Nord, sacrificando a essi il Mezzogiorno. Da trent'anni in qua, poi, la DC ha governato contro il Mezzogiorno. Si è presentata come il partito che avrebbe finalmente risolto il problema meridionale, ha fatto discorsi altisonanti, ha fatto promesse, ha insediato commissioni e comitati di ogni genere, ha costituito enti e casse e ha anche speso miliardi e miliardi. E con quali risultati complessivi? Il divario fra Sud e Nord si è accresciuto, l'emigrazione forzata ha svuotato le campagne, lo spopolamento ha provocato la degradazione del territorio mentre errori e speculazioni hanno fatto scempio dell'ambiente naturale e del paesaggio e ingolfato le città.

I soldi stanziati e spesi sono andati o a opere di facciata o a speculatori e parassiti o sono stati inghiottiti nei mille canali delle clientele e delle «dinastie» del regime democristiano, andando a nutrire quella piovra che è diventato il mostruoso sistema di potere costruito dalla DC, soprattutto nel Mezzogiorno. Non è stato risolto nessuno dei problemi di fondo che rappresentano la chiave per uno sviluppo del Mezzogiorno: cioè nuove strutture fondiarie e agrarie, uno sviluppo industriale autonomo e diffuso, attrezzature civili e servizi sociali moderni, piena occupazione delle forze del lavoro, piena utilizzazione di tutte le risorse, eliminazione delle sacche di povertà e di miseria sia nei centri urbani che nelle zone interne del Mezzogiorno, sostegno e utilizzazione razionale di centri di cultura e di ricerca e delle forze intellettuali, ai fini del progresso del Mezzogiorno e quindi della nazione intera.

Ecco dunque perché, ha detto Berlinguer, la crisi economica degli ultimi anni — che permane e si aggrava *malgrado gli ottimismi* elettoralistici del ministro Colombo, del resto smentito dallo stesso governatore Carli — si è fatto e si fa sentire in modo così pesante e allarmante proprio nel Mezzogiorno e a Napoli.

Berlinguer ha analizzato le ragioni lontane e vicine di questa crisi economica, rilevando ancora una volta come da essa sarebbe stato possibile uscire, o almeno cominciare a uscire, se si avesse avuto il coraggio di cogliere quella occasione — la crisi petrolifera dell'autunno 1973 — per avviare un tipo di sviluppo economico e produttivo diverso da quello che ha provocato tanti guasti e ci ha portato alla grande crisi di oggi. La scelta, invece, di vecchi metodi e strumenti di politica economica, e cioè di una politica di inflazione selvaggia prima e di secca deflazione poi, ha aggravato la crisi, rendendo tanto pesanti le condizioni di vita della popolazione, specialmente del Mezzogiorno, e insieme frenando ogni ripresa della produzione.

Il malgoverno, l'inefficienza, la corruzione delle classi dominanti, a Roma come a Napoli e nel Mezzogiorno, provocano la collera e la giusta protesta popolare e allora, quando i dirigenti dc non ce la fanno a resistere a questa pressione, quando non funziona il vecchio sistema delle promesse sempre tradite, si chiede alla polizia di intervenire contro i disoccupati, come è avvenuto qui a Napoli, dove è stato ucciso il nostro compagno Gennaro Costantino.

E poi si dice, ha esclamato a questo punto Berlinguer, che la DC non ha niente a che fare con la violenza. Questo è vero soltanto nel senso che gli iscritti alla DC non sono gli autori di atti di violenza fisica contro gli iscritti di altri partiti, né di atti di terrorismo. Ma questo è altrettanto vero per tutti i partiti democratici e costituzionali, poiché soltanto i fascisti hanno fra i loro metodi dichiarati quello della violenza fisica.

I dirigenti della DC, dicono che ci sono stati e ci sono anche gruppi eversivi e terroristici che si tingono di rosso, sperando furbescamente che così l'opinione pubblica si scagli contro i partiti di sinistra e il movimento operaio: ma i partiti di sinistra e il movimento operaio hanno detto alto e con chiarezza che quelle bande, quali che siano le loro sigle fantasiose, nulla hanno a che vedere e a che fare con il colore rosso che segna la tradizione e le lotte per l'emancipazione della classe operaia e del popolo, e anzi sono i peggiori nemici del proletariato e delle sue organizzazioni, sono i nemici della democrazia. Siamo anzi proprio noi comunisti, insieme a tutta l'opinione pubblica democratica e progressista, a chiedere conto alla DC e ai suoi governi, agli alti burocrati e ai funzionari dello Stato, del perché di tanta impotenza rispetto ai gruppi eversivi comunque camuffati, del perché di tanta inefficienza nella applicazione delle leggi che certo non si può addebitare alle forze di pubblica sicurezza che, salvo alcune eccezioni, non chiedono che di essere messe sempre in condizione di fare il proprio dovere.

Responsabilità dc per la violenza

Il tema della violenza merita però qualche altra riflessione — ha detto Berlinguer — cui invitiamo tutti i cittadini. E' una mistificazione affermare che la DC non ha niente a che fare con la violenza. Prima di tutto, anche alla DC come partito di governo risale una responsabilità del dilagare di quella forma di violenza che è la criminalità, la quale è il prodotto preciso della politica che la DC ha fatto in tanti anni; e non si tratta solo della inerzia, dell'inefficienza e dell'impotenza dei suoi governi in questo campo, ma anche del disordine economico e sociale provocato dalla sua politica, disordine che è la fonte principale di ogni spinta disgregante. E se è vero — ha detto Berlinguer — ancora una volta — che gli iscritti alla DC non sono autori di violenze fisiche contro gli iscritti a altri partiti, è anche vero che proprio la politica seguita dai dirigenti della DC è stata per tanti anni, e resta una violenza, forse una violenza più coperta ma certo non meno reale e devastante, contro la dignità e la libertà dei cittadini.

Non è forse una prova di sistematica violenza politica il modo di gestire la cosa pubblica contro i diritti dei lavoratori? E non è forse violenza morale il clientelismo che è la regola nel modo di governare della DC, e non lo sono la corruzione nella amministrazione o il ricatto cui sono quotidianamente sottoposti i giovani alla ricerca del lavoro, gli artigiani o i contadini o i titolari di piccole imprese per ottenere una licenza, una apertura di credito? E non è ancora violenza morale il fatto che la DC protegga e lasci impuniti quei suoi esponenti, quei ministri e dirigenti che sono apertamente sotto accusa per violazioni gravi delle leggi, per avere avuto legami con la mafia, per avere ottenuto denaro in cambio di favori, come ha provato lo scandalo dei petrolieri? Violenza e corruzione sono connaturate al sistema economico, sociale e di potere che ha il suo vertice nei grandi gruppi economici dominanti di cui la DC si fa garante. Una violenza questa, che colpisce tutti, che colpisce con gli altri i lavoratori cattolici e gli stessi lavoratori e ceti medi che votano democristiano.

Dunque la DC non sarà un partito di violenti, ma di violentatori dei principi politici, sociali e morali che devono stare a fondamento di ogni civile convivenza, lo è certamente. Violentatori dei principi dell'uguaglianza di tutti i cittadini — e quindi anche dei potenti e dei prepotenti che sono alla testa della DC — di fronte alla legge; del rispetto della libertà delle coscienze; del rispetto della dignità piena di ogni essere umano; dell'uso pulito del denaro pubblico; dell'accettazione piena e costante delle regole della democrazia, che vengono violate quando si opera la discriminazione fra i cittadini, quando si instaura il costume della sopraffazione e quando si pretende di esercitare il dominio assoluto del proprio potere in ogni campo. Noi diciamo che faziosità, intolleranza, esclusivismo e integralismo sono anch'essi violenza politica e morale.

Per uscire da una situazione così grave e allarmante, da ogni parte la si guardi, l'unica via è quella di allargare le basi del potere politico e amministrativo, locale e nazionale. Quindi di fare una politica di unità salda e ampia fra le forze popolari. I comunisti non si stancheranno mai di battersi per l'unità, di dire ai lavoratori e al paese che solo la via delle intese più ampie e quella che può fare uscire il Paese dalla crisi, tutelarne il patrimonio democratico, aprire una concreta prospettiva di sviluppo e di crescita in ogni settore.

L'inganno della destra

Il compagno Berlinguer, nella parte finale del suo discorso ha quindi esaminato i termini della situazione a Napoli e nella Campania dove più chiaro che altrove è il fallimento della passata gestione di centro-sinistra, fallimento che oggi spinge la DC a cercare appoggi e consensi a destra. Questa destra napoletana e meridionale a sua volta, dopo avere sostenuto con bassa demagogia e vergognose bugie di rappresentare la protesta popolare contro il malgoverno dc, offre ora con servilismo il suo sostegno proprio alla DC. Dirigenti dc e dirigenti missini e monarchici hanno ingannato e tradito, ingannano e tradiscono, ingannerebbero e tradirebbero di nuovo, tutti insieme il popolo napoletano, la gente del Meridione: e questo lo hanno ormai capito anche quanti avevano creduto in certi periodi che il voto alle liste di destra potesse essere un voto contro la DC. Ora hanno la prova del contrario.

Napoli, ha detto concludendo Berlinguer, ha bisogno di qualcosa di diverso e di nuovo e ne ha bisogno tutto il Mezzogiorno. Hanno bisogno — Napoli, la Campania, il Sud — di una alternativa reale che abbia come perno i partiti di sinistra e la cui novità — l'unica vera e concreta — sia costituita dalla partecipazione dei comunisti alla maggioranza che governa questa città, questa Regione. Se noi insistiamo tanto sulla necessità di un allargamento della base del potere politico, amministrativo — e quindi sulla più ampia intesa fra tutti i partiti che hanno una base popolare — è perché solo attraverso questo allargamento si può realizzare lo indispensabile controllo democratico su chi amministra la cosa pubblica, si possono superare i metodi di governo paternalistici e corruttori, si può rigenerare la vita di tutti i partiti, liberando e facendo avanzare all'interno di ciascuno di essi le forze — che esistono e che sono grandi — più pulite, più oneste e più coerentemente democratiche

DALLA PRIMA PAGINA

DC e governo

dinamica, essi possono aiutare il Paese a uscire dalla crisi assai meglio del puro perseguimento di un equilibrio finanziario precario.

Rispondendo a un giornalista, il quale rilevava che il debito estero dell'Italia è di circa 10 miliardi di dollari (15 miliardi con le esposizioni bancarie), Peggio ha ricordato come riserve e crediti siano in equilibrio con questo indebitamento. Il problema è sempre stato (e rimane) quello di utilizzare meglio le risorse interne, in forze di lavoro, mezzi finanziari e materiali.

LE FORZE DEL MERCATO. — Alla crisi, ha osservato Barca, si è arrivati per l'incapacità di adeguare i consumi e l'apparato produttivo alla nuova situazione. Riconoscere questa necessità, come fa anche il dottor Carli, ma poi rifiutare — ad esempio — il collegamento fra il risparmio delle famiglie per la casa e i programmi urbanistici e la lotta alla rendita fondiaria, è una contraddizione tipica.

Per influire sul mercato occorre costruire nuove preferenze e nuovi soggetti: Comuni, Province, Regioni con le loro articolazioni di quartiere e comprensorio sono, oggi, fra i principali punti di forza indispensabili per orientare l'offerta e i piani settoriali di investimento. Il fallimento dell'accertamento tributario dopo il varo della legge cosiddetta «di riforma», dovuto proprio all'esclusione di queste articolazioni del quadro istituzionale democratico, esemplifica uno stato di cose. Comuni e Regioni hanno un grande ruolo da svolgere, a cominciare da quei compiti di «censimento» — delle forze di lavoro, delle risorse locali — che sono il punto di partenza per instaurare un effettivo metodo di programmazione della vita economica. La proposta del PCI di un piano per l'occupazione giovanile, si collega appunto al ruolo delle Regioni e degli enti locali.

Napolitano, in un suo intervento, ha osservato che almeno in parte la polemica su «cosa si doveva fare» è ormai chiarificata: Carli stesso riconosce l'origine strutturale della crisi, anche se non si assume le responsabilità che gli spettano. Il fatto che allarma è la mancanza di prospettive del governo e del partito di maggioranza, mancando persino l'embrione di una politica di riconversione industriale. Non vediamo nel governo e nella DC capacità e volontà di affrontare i nodi strutturali e questo è motivo di preoccupazione profonda per l'immediato futuro, per il pericolo di incontrollati effetti sulla occupazione.

CREDITO E INVESTIMENTI — L'ipotesi di ampliare il potere degli istituti di credito, trasformando i prestiti in possesso azionario, è stata respinta da Barca. Il problema del rapporto fra capitale proprio e di prestito nelle grandi imprese deve essere affrontato ma in altro modo, trasferendo alle Partecipazioni statali i nuovi capitali azionari, in un nuovo assetto che consenta il controllo democratico sulle Partecipazioni. Quanto al credito, si pongono problemi di controllo e di impiego prioritario: nella crisi ha giocato l'esistenza di ampie rendite bancarie, il cui peso ricade sulle imprese specialmente piccole, e ancora oggi vi è una espansione molto lenta del credito, che però le imprese di minori dimensioni non riescono a ottenere e utilizzare.

Barca ha rilevato che la legge bancaria del 1936 è apertamente e generalmente disapplicata; chiudere gli occhi sulle irregolarità o nasconderne la portata (i risultati delle ispezioni, dove vi sono state, non sono noti al Parlamento) non è più possibile, occorre rivedere questa legge.

La trasformazione del risparmio in investimenti richiede quindi misure in tutti i campi, dai movimenti di capitali con l'estero al sistema bancario, alla riforma delle società per azioni, al controllo sulle Partecipazioni statali, al ruolo delle imprese piccole o associate; richiede però soprattutto una programmazione degli investimenti e dei consumi.

SUCCESSIONE ALLA BANCA D'ITALIA. — Barca ha detto che è assolutamente necessario togliere il problema delle dimissioni (o dell'«avvicendamento», secondo la espressione usata da Carli) dall'ambito delle trattative di sottogoverno. Nelle nomine alla testa della Banca di Italia è stato sempre seguito un certo criterio, che non c'è ragione di abbandonare. Se invece lo si volesse mutare, allora si espongano pubblicamente i criteri, e se ne discuta in Parlamento. La direzione della Banca d'Italia, come di tutti gli istituti pubblici, deve muoversi ovviamente all'interno delle scelte e delle priorità espresse dal momento politico democratico, col metodo della programmazione, ed è in tale ambito che deve collocarsi la sfera di autonomia e di iniziativa che giustamente i dirigenti rivendicano.

Napolitano, a proposito della disponibilità di Carli a lasciare l'incarico, ha osservato che se ci fossimo trovati in presenza di un conflitto tra la politica decisa dal Parlamento e i compiti del governatore della Banca d'Italia avremmo anche sollevato, come partito di opposizione, il problema. Non è questo il caso attuale. Oggi tocca al governo respingere o accettare le dimissioni del dott. Carli e in quest'ultima eventualità sottoporre al Parlamento i criteri a cui ispirarsi per lo avvicendamento.

Il ruolo

venga, dei palestinesi. Far proprio in queste condizioni, il risultato della azione americana può essere pericoloso. Più saggio sarebbe stato invece, mettere con forza e con chiarezza l'accento sulla necessità di arrivare ad una trattativa tra tutte le parti interessate in modo da costruire su basi solide la pace in quella regione.

Per quanto riguarda la terza questione — l'energia — gli americani hanno pesantemente insistito sulla necessità di accogliere e di applicare in pieno il famoso piano Kissinger che punta sulle fonti alternative americane escludendo accordi diretti con i paesi produttori di petrolio e di altre materie prime. E', questa, una questione centrale. Accogliere infatti il piano americano significherebbe cedere su tutta la linea liquidando ogni prospettiva di autonomia europea in campo economico e politico. E' infatti evidente che il giorno in cui gli Stati Uniti monopolizzassero le principali fonti di energia, l'Europa occidentale diventerebbe all'interno del sistema economico capitalistico mondiale, una appendice dell'America. I dirigenti italiani hanno su questa questione un atteggiamento esitante e anzi francamente contraddittorio che si è espresso nei colloqui di ieri. Da una parte tentano di intensificare i rapporti con numerosi paesi produttori di petrolio ma dall'altra non sanno dire di no al piano Kissinger; da una parte sembrano essere consapevoli del fatto che il petrolio mediorientale rimarrà per moltissimi anni ancora la fonte principale — e la meno costosa — di energia e dall'altra assecondano non apponendo serie riserve, i progetti americani in materia di fonti alternative. Di questo passo finiranno per trovarsi intrappolati in una via senza uscita e saranno costretti a subire l'iniziativa degli Stati Uniti.

E infine i rapporti bilaterali. Ci si è compiaciuti, a quanto pare, di quelli che sia gli americani che gli italiani definiscono sintomi di ripresa delle economie rispettive. Si è taciuto però il fatto che nè negli Stati Uniti nè in Italia vi è una reale prospettiva di inversione di tendenza nel settore dell'occupazione, degli investimenti, della produzione. Il che fa pensare che a Washington come a Roma si ritenga che il tipo di ristrutturazione portata avanti in conseguenza della crisi possa diventare un dato permanente della economia dell'intero sistema capitalistico mondiale.

Cosa si può ricavare, dunque, dal modo come, durante la sosta di Ford a Roma, sono stati affrontati i nodi principali dell'attuale situazione internazionale? Il minimo che si possa dire è che si è registrata una assenza assoluta di idee costruttive per una articolazione nuova del rapporto tra Italia e Stati Uniti e allo interno della alleanza occidentale. Per i dirigenti americani come per quelli italiani il mondo non è, in realtà, ne in «rapido» ne in «drammatico cambiamento». Al contrario, tutto è come prima. Non vi è stata la disfatta in Indocina né vi è crisi nel sistema capitalistico e negli stessi rapporti interni al Patto atlantico. Dimenticare e far dimenticare tutto — è la parola d'ordine di Ford e di Kissinger. I dirigenti italiani sembrano averla fatta propria dando indubbia prova di miopia politica.

Petrolieri

cumento, assieme a Valsecchi si accusano l'ex ministro Ferri, gli on Micheli, Talamona e Giuseppe Amadei nonché i petrolieri Cazzaniga, Cittadini e Arcidiacono (quest'ultimo rappresentante legale di 16 compagnie) In questo caso è chiamato in causa anche, l'ex ministro Preti.

PAGAMENTO DIFFERITO DELLE IMPOSTE

Ai petrolieri fu concesso nel 1968 di effettuare il pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'IGE riscosse sui carburanti venduti all'interno. Tale agevolazione, concessa con decreto ministeriale, fu successivamente, e fino al 1973, prorogata annualmente. In cambio i petrolieri avrebbero pagato 8 miliardi. In questa vicenda il capo di accusa chiama in causa, con i rappresentanti dei partiti di governo, gli ex ministri delle Finanze Preti, Ferrari Aggradi e Bosco e i petrolieri Cazzaniga, Arcidiacono, Patricolo e Cittadini.

«CONTRIBUTI SUEZ»

Con decreto dell'ottobre '67 furono concessi ai petrolieri contributi in relazione ai maggiori costi di trasporto per la avvenuta chiusura del canale di Suez. Tali contributi furono prorogati nel febbraio '68 con una norma inserita niente meno che in un decreto per i terremotati del Belice. Anche per questa misure il capo di accusa, che chiama in causa l'ex ministro dell'Industria Andreotti, indica in 4 miliardi e 600 milioni i versamenti effettuati dai petrolieri «tra il 1969 e il 1972 dopo il percepimento dei contributi liquidati».

Con l'esponente democristiano sono coinvolti Cazzaniga, Arcidiacono, Cittadini: il primo e il secondo anche come rappresentanti di tutte le società petrolifere operanti in Italia.

Sempre per i «contributi Suez» chiamato in causa un alto funzionario ministeriale, Allegra, per avere omesso di effettuare le ritenute di acconto sui contributi liquidati (oltre 12 miliardi di danno per lo Stato).

A Micheli viene contestato di aver trattato con Cazzaniga un versamento a favore della DC di 2 miliardi in cambio dell'allargamento della capacità lavorativa di una raffineria.

Ai petrolieri Albonetti, Scarito e Theodoli viene contestato di avere offerto circa dieci miliardi ai segretari amministr